il Cjastelàt

di Moreno Baccichet

la «resistenza» dei segni territoriali e l'archeologia del paesaggio

PER UN APPROFONDIMENTO DEL TOPONIMO

Il paesaggio attuale non corrisponde solo a ciò che si percepisce delle trasformazioni territoriali in corso, ma è il risultato di una sedimentazione di segni territoriali dei quali le nuove forme di evoluzione devono tener conto.

In pratica il paesaggio, qualsiasi sia la lettura sincronica che ne diamo, è composto dall'effetto di azioni economiche in corso (accesso alle risorse da parte della comunità) e dalla resistenza di alcuni segni più antichi. Questi segni possono essere anche solo dei «fossili» di organismi economici ormai scomparsi, e quindi residui privi di funzionalità, oppure possono essere oggetti territoriali anche estesi, che sono stati completamente reinterpretati al mutare delle condizioni economiche e sociali.

Costruire un parallelismo con i paesaggi urbani della città è fin troppo facile. Interi quartieri medievali costruiti per la società dei mercanti sono ora impiegati e riutilizzati da aziende che hanno un diverso orizzonte economico.

Anche i brani delle campagne meglio conservate in realtà sono utilizzati con modalità molto diverse da quelle che avevano pianificato la costruzione di specifici tecnotopi, cioè di ambiti territoriali nei quali, attraverso un sistema di tecniche che garantivano la conservazione delle risorse, le comunità locali potevano attingere a un prodotto rinnovabile nel tempo.

Il concetto di tecnotopo si contrappone a quello di biotopo esprimendo l'ambiente umanizzato come il risultato di una cultura tecnologica adattata a un ambiente fisico dato. Il tecnotopo è l'interpretazione umana del paesaggio fisico via via addomesticato dalle tecniche prodotte dalla società. Il termine esprime l'incontro tra le tecniche e l'ambiente mediate dalle pratiche e dalle strategie di una comunità rispetto al suo territorio. Si tratta di unità spaziali omogenee nelle quali la società esprime le tecniche locali di utilizzo delle risorse territoriali.

In alto. Visione dal satellite del colle del *Cjastelàt* adiacente l'abitato di Dardago. Il torrente Artugna lo separa dal colle di Sant'Angelo.

A destra. Una fase del rilievo topografico dell'area, oggetto della ricerca.

Nella pagina seguente. La planimetria topografica della sommità del colle del *Cjastelàt.* Le zone in cui le curve di livello sono più fitte identificano il probabile fossato difensivo.

Gli ambiti territoriali si esprimono con unità funzionali e formali a scala di dettaglio, per esempio, il sistema delle malghe, le «tavelle» adiacenti all'abitato, le praterie artificiali falciate o pascolate dalle comunità, ecc.

Nella stessa unità di paesaggio morfologico o geografico si incontrano molteplici tecnotopi in trasformazione a causa delle politiche di colonizzazione o di abbandono delle risorse agricole.

La montagna, negli ultimi decenni, ha registrato i principali effetti della decolonizzazione delle aree più difficili da coltivare come effetto diretto di nuove dinamiche produttive e abitative. Su questi territori più che in altri settori l'abbandono di tecniche produttive più o meno antiche ha comportato la naturale costituzione dei «paesaggi dell'abbandono».

L'archeologia del paesaggio indaga la diffusione e le tipologie degli insediamenti umani distribuiti su un territorio dato. La distribuzione degli oggetti territoriali e le forme antiche delle ampie superfici coltivate utilizzando il metodo della ricerca sul campo e incrociando i dati con l'indagine cartografica, bibliografica ed archivistica.

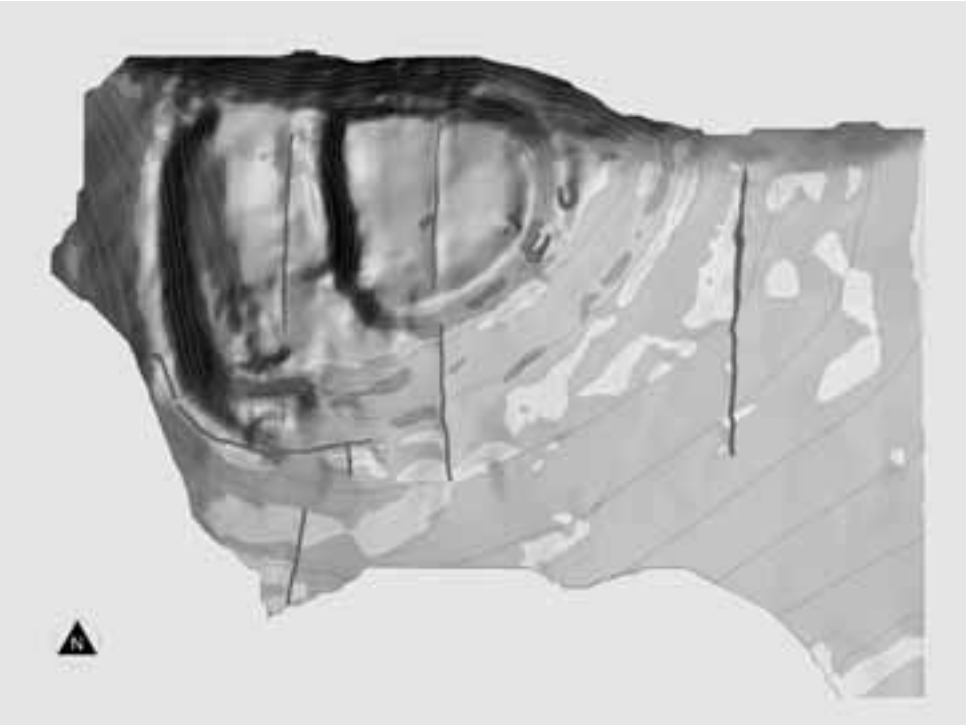
La disciplina, che sta solo ora assumendo un carattere definito, ha un carattere estensivo e dilatato nel tempo e nello spazio. Si interessa a definire l'evoluzione dei diversi quadri paesaggistici frutto della storia del popolamento di un'area cogliendone le fasi di espansione e quelle di crisi. Indaga i segni ancora riconoscibili in palinsesti territoriali complessi e a volte contraddittori, evidenziando il rapporto tra l'uomo e le risorse ambientali. Questo viene colto attraverso operazioni di censimento e di lettura delle attrezzature abbandonate o ancora mantenute da una determinata comunità, cogliendo gli effetti paesaggistici di una specifica cultura materiale applicata ai caratteri geografici e morfologici del suolo.

Il territorio viene letto come un mosaico di oggetti e superfici soggette a pratiche diverse e anche a riutilizzi. L'ambiente umanizzato viene descritto nella sua evoluzione temporale riconoscendolo come il frutto di un rapporto in continua modificazione anche quando l'uomo sembra aver abbandonato in modo definitivo i luoghi o un interesse produttivo per gli stessi.

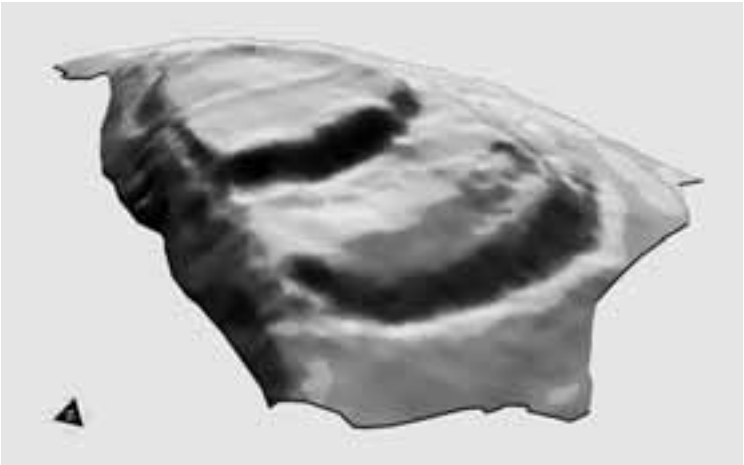
Il rapporto natura-cultura-società viene letto attraverso la successiva ricostruzione di quadri sincronici costruiti attraverso l'uso di «carte» interpretative.

Da alcuni anni in Comune di Budoia si sta consolidando un progetto teso a ricostruire il quadro delle stratificazioni paesaggistiche di un territorio prealpino che ha la particolarità di distribuire le diverse attività umane su una parete inclinata che sorge a circa 100 metri di quota e raggiunge i 1900 m. Su questo piano inclinato già l'ambiente impone quadri naturali differenziati in base alla quota altimetrica. La stratificazione degli assetti territoriali antropizzati si distribuisce ancor meglio in base alla distanza altimetrica tra risorse territoriali e villaggi, tanto che nei secoli ha comportato la costruzione di una sequenza di aree e di utilizzi frutto delle convenienze economiche intraviste nell'interpretazione dei luoghi.

Lungo la scarpata cansigliese un complesso palinsesto di segni può essere riconosciuto e cartografato con il fine di costruire un quadro delle successive fasi della colonizzazione alpina a partire dal medioevo. Durante le ricognizioni sul campo e quelle archivistiche, sono emerse delle scoperte di rilevante interesse per la storia del popolamento in quest'area. In modo particolare il ritrovamento dei resti di una fortezza altomedievale di terra e legno, costruita sopra l'attuale abitato di Dardago. Una costruzione che nella tipologia anticipa i castelli bassomedievali e che fu utilizzata per breve tempo. In questo modo l'architettura di terra si è conservata perfettamente visto che il colle fu privatizzato solo nella seconda metà dell'800 e che le opere messe in campo dai nuovi proprietari per attrezzare prati e pascoli non danneggiarono la struttura.



L'altra scoperta di rilevante interesse è stata quella che ha permesso di ricondurre un insediamento di stalle chiamato *Longiarezze* al modello originario di un villaggio costituito da aziende agricole organizzate per masi affiancati. Il villaggio, posto su un terrazzo dotato di suoli particolarmente fertili e di acqua sorgiva, era coltivato con campi di



Modello tridimensionale dell'area di studio.

cereali e prati, ma a partire dal XV secolo fu abbandonato e usato come insediamento temporaneo.

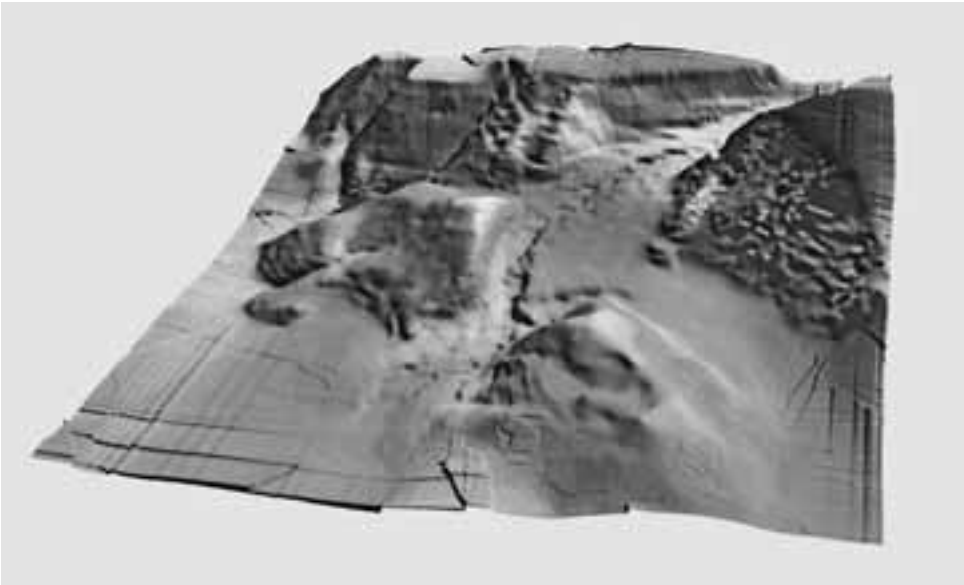
La frantumazione delle originarie proprietà modificò il sistema d'uso della borgata. Le case in muro a secco e coperture in paglia furono trasformate in stalle, i nuovi proprietari costruirono altri ricoveri per gli animali, acquistarono e frazionarono le limitrofe terre del comune conducendo grandi operazioni di spietramento e di miglioramento del suolo.

All'inizio del secolo scorso la manutenzione di questo differenziato paesaggio inclinato entrò in profonda crisi e iniziò a deperire. Ai paesaggi della colonizzazione e dello sfruttamento intensivo di suoli tanto poveri, si contrapposero i paesaggi dell'abbandono, della rivincita del selvatico.

Oggi questi complessi manufatti territoriali fatti di sentieri, opere di spietramento, recinti, campi e prati privati costruiti in circa 700 anni di storia sono ancora lì ben evidenti per chi voglia leggerli. Per questo e altri territori potremmo usare la metafora di un quadro deturpato da ridisegni e pennellate successive e tese a reinterpretare l'immagine originale.

Con questo intervento di archeologia del paesaggio intendiamo fornire alla comunità locale gli strumenti per rileggere e ripercorrere anche fisicamente i luoghi del proprio territorio riscoprendoli come un fattore identitario.

La costruzione di una sorta di carta archeologica deve essere funzionale da un lato alla costruzione di una mappa di comunità che permetta di disegnare l'immagine che gli abitanti hanno del loro territorio e dall'altro alla riscoperta dei luoghi all'interno del progetto ecomuseale che Budoia persegue da alcuni anni aderendo all'Ecomuseo Lis Aganis.



Modello tridimensionale più ampio in cui si individuano il colle Sant'Angelo, il corso dell'Artugna e il colle del *Cjastelàt*.

La fortezza di Dardago

L'identificazione della struttura fortificata di Dardago è il frutto di una ricerca sulla microtoponomastica estesa a tutta la provincia di Pordenone nel 2003. In quell'occasione l'indagine interessò le indicazioni toponomastiche contenute nei Sommarioni del Catasto Napoleonico conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia e le cartografie del catasto del Lombardo Veneto consultabili presso l'Archivio di Stato di Pordenone. Per Budoia l'uso della documentazione veneziana fu infruttuoso. I Sommarioni napoleonici proprio in occasione dei mappali che definiscono il colle del *Cjastelàt* sono, infatti «muti». Il documento fiscale attribuisce le particelle del terreno senza definirne la proprietà, le dimensioni, l'uso agrario e tantomeno il toponimo. Meno criptica invece è la carta del Lombardo Veneto conservata a Pordenone, che correttamente descriveva il rilievo posto a monte di Dardago come il *Colle Castelat*. Il toponimo era stato già registrato come *Ciastelàt* da Umberto Sanson che lo giustificava come un «toponimo che fa pensare ad un luogo fortificato[1]».

La traccia toponomastica era evidente e si trattava per lo più di verificare il carattere dei resti di una struttura fortificata che già nel nome rilevava il carattere di profondo degrado attribuitogli dagli abitanti. Il «Castellaccio», così potrebbe essere tradotto il toponimo, doveva essersi molto degradato nel tempo.

I primi sopralluoghi condotti con Walter Coletto e Maurizio Cella ci permisero fin da subito di localizzare un manufatto di difficile lettura a causa delle condizioni della sommità del colle. La cima del *Col Nosleit*, come viene impropriamente definito nelle tavolette dell'IGM per una originale deriva del toponimo

che si trovava a nord-ovest, era invasa da rovi e vegetazione, eppure era possibile riconoscere una serie di lavori di sbancamento e di riporto assolutamente innaturali. Sembrava di poter leggere un disegno funzionale nei fossati che in parte circondavano la sommità del colle. Per meglio comprendere lo stato dei luoghi costruimmo un modello tridimensionale del territorio capace di esaltare il carattere morfologico del colle nel contesto della parte inferiore della *Val di Croda*.

Il modesto dosso sorgeva quasi isolato ai piedi della ripida scarpata e aveva la parete verso *l'Artugna* particolarmente scoscesa e imprendibile in caso di attacchi. Se il lato nord era difeso naturalmente gli altri tre lati dovettero essere protetti costruendo delle opere artificiali che fin dal primo momento identificavamo essere precedenti alla ripresa delle costruzioni militari in muratura.

Per riuscire a definire la forma di un manufatto costruito originariamente in terra e legno e ormai completamente degradato si rendeva indispensabile produrre un rilievo preciso del colle, capace di rendere evidente ogni piccola modifica del suolo. Il crollo delle opere lignee e l'azione del dilavamento, affiancato all'uso pastorale che per secoli si era fatto della cima del colle, rendeva difficile apprezzare altrimenti la forma originaria delle difese. Si intuiva chiaramente un primo recinto come una sorta di semicirconferenza che si appoggiava alla scoscesa parete nord, ma non si riusciva a leggere quale doveva essere stato il luogo dell'ingresso, né se ci fosse stata una seconda linea di difesa.

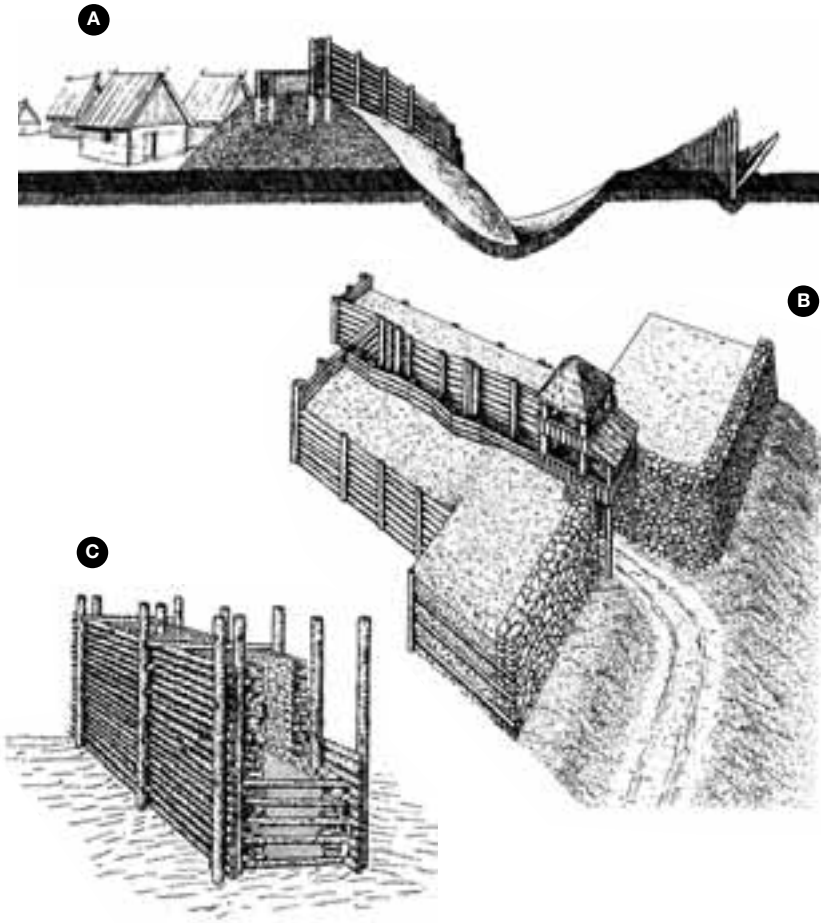
Con l'attività di volontari la vetta del colle fu ripulita dai rovi e dalla vegetazione eccedente. Questa operazione fu seguita da un dettagliato rilievo condotto dal prof. Giuseppe Marino dell'Istituto Tecnico per Geometri di Pordenone che, con una classe di studenti, misurò tutta la sommità del rilievo con l'uso di strumentazione di alta precisione (Gps e stazioni topografiche totali).

Il rilievo ha dato degli esiti molto positivi. La conferma che ci si trovasse di fronte a una struttura molto diversa da quella di un castello basso medievale apriva il campo a nuove ipotesi.

La fortezza definita da due diversi recinti difensivi apparteneva a quale epoca storica? Eravamo in presenza di un villaggio protostorico arginato, di una specola d'età romana o di un recinto altomedievale? Quale poteva essere l'originaria funzione di una costruzione così grande?

È evidente che la parola decisiva su questa fondamentale questione potrà venire solo con uno scavo archeologico e non con il sistema di elaborazioni territoriali da noi predisposto. Vanno però rilevati alcuni caratteri geografici e storici che ci possono essere d'aiuto se incrociati con i dati, ora certi, della distribuzione e forma del manufatto.

Per cominciare si può notare l'assenza della calce e di ogni opera in muratura che non sia il frutto di moderne marginature e spietramenti. Questo ci può permettere di escludere il periodo romano e antico, caratterizzati da opere realizzate con materiale da costruzione raffinato. Se ci fosse stata una specola non si giustificherebbe un recinto così grande per una postazione di pura osservazione. Cosa si voleva difendere con una doppia cinta di mura? Se ci fosse stata una guarni-



Ricostruzione di tipologie di cinta in legno altomedievale. Le barriere difensive sul *Cjastelàt*, presumibilmente potevano essere di questo tipo. Si noti nell'esempio A la prima linea difensiva, il fossato e la seconda cinta più solida. Nella figura B le mura rientranti a difesa dell'ingresso, nella C esempio di barriera strutturata con l'utilizzo di pali di legno, terra e pietre.

1
Umberto Sanson, *Budoia e il suo territorio. L'antica toponomastica di Budoia e Dardago*, vol.II, Budoia, Comune di Budoia, 2000, 39. Questo indizio fu trascurato anche in occasione di studi recenti. Vedi: Pier Carlo Begotti, *Il territorio di Budoia lungo la storia, in Budoia. Dhent, ciase, crode e storie*, a cura di P.C. Begotti, Budoia, Comune di Budoia, 2005, 45-69. Vespo invece vorrebbe questo luogo come una torre di avvistamento tanto da riportare la notizia di un non documentato «ritrovamento delle fondamenta di una struttura circolare». Giuseppe Vespo, Aspetti del paesaggio e dell'insediamento, in Budoia. Dhent …, cit., 78.

Cjastelàt. Caratteristiche morfologiche del rilievo che evidenziano parte del fossato.

gione consistente (ma poi per quale motivo?) questa avrebbe approntato opere militari tali da potersi porre al lato della strada che transitava lungo la pedemontana, costruendo difese in muratura e calce.

I recinti descritti dal rilievo sono al contrario troppo piccoli per essere ricondotti a un villaggio protostorico. È vero che anche in quel periodo era frequente la costruzione di recinti con cassoni di legno e terra, ma all'interno del luogo cinto stava l'intero villaggio, composto da molte capanne e da ampi recinti nei quali raccogliere gli animali per la notte.

Lo spazio attrezzabile era solo quello del recinto superiore, la vetta spianata del colle del *Cjastelàt*, ma le sue dimensioni sono molto piccole e poco adatte per poterci riconoscere questa particolare forma di insediamento. Il castelliere è un villaggio arginato con la presenza stabile di una comunità, ma questo solitamente comporta una certa facilità di accesso, e uno spazio agricolo limitrofo ben modellato dalle attività agricole. Invece a Dardago le pendici del colle non sono mai state interessate da quelle opere di attrezzatura di una primordiale società agricola e viene difficile credere ad una località di arrocco in età preromana. Coltivare i terreni a Dardago e abitare sulla vetta del colle era senza dubbio poco funzionale durante il periodo del ferro o del bronzo.

Mi sembra sia invece più facile credere che la struttura sul colle sia stata realizzata in età altomedievale, cioè in quel periodo che fu caratterizzato dalla perdita delle conoscenze di un'edilizia in muratura e calce. Dal VI all'XI secolo, in Friuli, le costruzioni con tecniche murarie sono rarissime e per lo più legate alle sedi della committenza più prestigiosa (Aquileia, Cividale). Nel resto del territorio si costruivano case ed edifici civili in legno, un materiale facilmente reperibile e utilizzabile da qualsiasi contadino. Un materiale che non aveva la necessità di speciali conoscenze tecniche, ma che poteva essere usato da chiunque.

Le funzioni di questo luogo difeso potevano essere di due tipi: una sorta di presidio militare con una guarnigione alle dipendenze statali e posta in quel punto per controllare la strada pedemontana, oppure un ricetto per la popolazione che viveva a Dardago e a Budoia e che in caso di pericolo avrebbe dovuto abbandonare le proprie case e ripararsi con i beni più preziosi e gli animali nel recinto.

Tra le due ipotesi, però, la prima mi sembra la più probabile e giustificherebbe meglio l'abbandono del colle e il degrado del castello in «*castelat*». Va detto che il ruolo del recinto di Dardago nel panorama geostorico del Friuli in età altomedievale ha un carattere particolare se pensiamo che nel X secolo, con le prime attestazioni documentarie del territorio, quel piccolo colle si trovava sul limite orientale di un importante confine. Almeno a partire dal 923 ai piedi del colle, lungo il letto dell'*Artugna*, passava il confine tra i territori sottoposti alla giurisdizione friulana e quelli tributari al Vescovo di Belluno. In questo senso la fortificazione poteva essere un elemento del controllo territoriale precedente al castello di Polcenigo e avere quelle funzioni di presidio che di li a poco assumerà, per la parte patriarcale, il castello avianese a sua volta posto a ridosso del confine giurisdizionale.

La costruzione del nuovo castello polcenighese, su un colle già utilizzato in epoca protostorica, determinò l'abbandono del vecchio presidio militare e il suo progressivo degrado. Resta da chiedersi se questi resti corrispondono alla *Clusas de Abincione, que pertinent de marcha Foro Julii* che Berengario donò nel 923 al Vescovo di Belluno. Infatti, le chiuse erano dei presidi militari posti lungo le strade principali dell'impero, e quella che transitava ai piedi del colle era, appunto, la «strada regia», uno degli assi più importanti del collegamento tra la sede imperiale e la penisola italica.

Nuovi progetti di valorizzazione

Oggi cosa bisogna fare per continuare la ricerca e venire a capo del misterioso manufatto? Per prima cosa siamo convinti che si debba continuare un'opera di presidio e pulizia della vetta del colle in modo da rendere più evidente il perimetro della cinta esterna. Dall'altro lato crediamo che il *Cjastelàt* e l'insediamento di *Longiarezze* debbano diventare due punti focali del recupero ecomuseale della scarpata cansigliese. La costruzione di un itinerario di archeologia medievale e postmedievale è un obiettivo che si può raggiungere anche in tempi molto brevi.

Contemporaneamente si potrà organizzare uno scavo archeologico (anche solo un sondaggio) in modo da poter arrivare a comprendere origini e fini del manufatto. Solo dopo quest'ultima fase si potrà confermare o meno una delle precedenti ipotesi inerpretative.